

# 1968. UN ANNO

Dal 20 ottobre 2018 – 4 agosto 2019, all'Abbazia di Valserena una mostra dedicata all'anno che rivoluzionò l'Italia.

1968. *Un Anno*, un grande racconto che si concentra, attraverso un taglio rigorosamente sincronico, su un **anno chiave della storia del Novecento**, restituito attraverso un'indagine all'interno dell'archivio dello CSAC, il cui primo nucleo nasce proprio nel 1968 e che oggi, a cinquant'anni di distanza, vanta una raccolta di oltre 12 milioni di materiali originali nell'ambito della comunicazione visiva e della ricerca artistica e progettuale italiana a partire dai primi decenni del XX secolo.

Attraverso **idee, utopie, opere, progetti e oggetti datati o correlati all'anno 1968**, individuati all'interno dei diversi fondi conservati allo CSAC, questa mostra vuole far emergere le trasformazioni nel sistema della comunicazione, i mutamenti socio-antropologici (i nuovi miti e i nuovi riti), e una nuova riflessione sul corpo e sull'ambiente, che esplosero in quell'anno. Ambiti e linguaggi differenti sono così affiancati per affrontare le contaminazioni e la coesistenza di diversificate culture.

Con la mostra *1968. Un Anno* – a cinquant'anni esatti dall'esposizione dedicata a Concetto Pozzati, organizzata dall'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Parma, che darà inizio al primo nucleo di opere della futura Sezione Arte dello CSAC – non si vuole suggerire uno sguardo univoco, ma una serie di contraddizioni, confronti e nuove prospettive. Si intende proporre una riflessione sul tempo e sul concetto di sincronia che un grande archivio costituito da tracce di processi di ideazione, progettazione e realizzazione, è in

grado di mettere in discussione.

L'ossatura della mostra all'interno del suggestivo spazio della Chiesa abbaziale di Valserena è costituita da una lunga *timeline*, composta da oggetti, immagini e cronache, affiancata da una sequenza di approfondimenti dedicati alla trasformazione del sistema delle immagini e delle differenti scale del progetto degli spazi e del territorio.

**Emilio Vedova, Mario Schifano, Giosetta Fioroni, Mario Ceroli, Concetto Pozzati, Claudio Verna, Aldo Borgonzoni, Fabrizio Plessi, Rafael Canogar e William Xerra** sono alcuni dei protagonisti di quella ricerca artistica che nel 1968 costituisce un punto di riferimento fondamentale per altri progetti legati all'immagine: come i reportage e le sperimentazioni fotografiche di **Uliano Lucas, Nino Migliori, Mario Cresci, Carla Cerati, Ugo Mulas**, a confronto con la cronaca registrata dalla agenzia **Publifoto Roma**; oppure le differenti strade del progetto grafico, pubblicitario e editoriale, che vede proprio nel 1968 la creazione del nuovo font *Forma* per la fonderia Nebiolo da parte di **Aldo Novarese**, affiancato da un team composto da **Franco Grignani, Giancarlo Iliprandi, Bruno Munari, Ilio Negri, Till Neuburg, Luigi Oriani e Pino Tovaglia**; o ancora l'esplosione della cultura beat e underground, con il progetto di **Ettore Sottsass** per la rivista "Pianeta Fresco". Il linguaggio della satira sarà invece rappresentato da autori quali **Renato Calligaro e Roberto Perini**.

I molteplici canali della comunicazione televisiva sono raccontati attraverso i progetti di **Armando Testa** per Carosello, ma anche dai padiglioni RAI di **Achille e Pier Giacomo Castiglioni** e di **Archizoom**, oppure con la trasformazione degli apparecchi radio e TV prodotti da **Brionvega**.

La riflessione sul corpo è rappresentata a differenti scale: dal gioiello all'abito, dall'ideazione di nuovi luoghi della cultura giovanile alla ridefinizione della scena e alla riappropriazione dello spazio pubblico. Il confronto di molteplici sistemi di segni e iconografie avviene attraverso manifesti, progetti di abiti, rappresentazioni di gesti e reportage fotografici: dall'immaginario cinematografico e teatrale con i costumi provenienti dall'archivio della sartoria di **Piero Farani** (per i film *Barbarella* e *Il cavaliere inesistente*, per il teatro con *Il Barone di Birbanza*) alle sfilate happening ideate per Mare Moda Capri (**Walter Albini**) all'affermazione dell'uomo moda (**Carlo Palazzi**) e della maglieria (**Albertina e Krizia**).

La scala si amplia rispetto al progetto architettonico e territoriale: lo spazio dell'abitare è ridefinito da nuovi oggetti esito di sperimentazioni materiche (la poltroncina *Jumbo* di **Alberto Rosselli**) e da riflessioni metodologiche sul progetto di design come quelle di **Enzo Mari**. La città con le sue periferie cresce attraverso importanti interventi come il Gallaratese di **Aymonino**, o il quartiere Paolo VI di Taranto della **Nizzoli Associati**, mentre **Gio Ponti** riflette sulla forma del grattacielo. Le nuove infrastrutture che stanno trasformando l'Italia come i tratti autostradali con i suoi autogrill (come quello di **Renzo Zavarella**), o la modificazione delle coste con la creazione di insediamenti turistici (come la Costa Smeralda di **Luigi Vietti** e i villaggi Touring di **Roberto Menghi**), o con cui si vuole intervenire sul paesaggio come avviene con il concorso per il ponte sullo Stretto di Messina (qui rappresentato dalle proposte di **Giuseppe Samonà** e **Pierluigi Nervi**).

1968. *Un Anno* è curata da un gruppo di ricerca coordinato da Francesca Zanella e composto da Paolo Barbaro, Mariapia Branchi, Claudia Cavatorta, Giulia Daolio, Lucia Miodini, Paola Pagliari, Simona Riva (CSAC), Cristina

Casero, Elena Fava, Roberta Pierangela Gandolfi e Valentina Bocchi, Sara Martin (Università di Parma), Chiara Torcianti (responsabile dell'archivio Reggio Africa per Istoreco – Istituto per la Storia della Resistenza e della Società contemporanea in provincia di Reggio Emilia), Giacomo Giuntini (Fondazione Teatro Due).

Hanno collaborato alla ricerca e alla realizzazione della mostra Francesca Asti, Giorgetta Leporati, Antonella Monticelli, Marco Pipitone, Danilo Rubino, Barbara Zerbini.

Grafica e allestimento della mostra sono a cura di Daniele Ledda (xycomm) ed Elisabetta Terragni (Studio Terragni Architetti).

---

# **Caro Presidente, il suo silenzio, la nostra solitudine di Piero Bevilacqua**

Caro Presidente Mattarella, spero non le appaia troppo irriverente e irrituale inviarle una lettera pubblica. Avrei potuto chiamare a supporto di quanto sto per scrivere autorevoli firme. Per togliere il carattere apparentemente personale alle mie parole. Non l'ho fatto, non perché non creda alla funzione degli appelli – la democrazia vive anche di routine, specie quando funziona – ma perché anche simbolicamente voglio qui interpretare la figura del singolo

cittadino e prendermi l'esclusiva responsabilità di quanto scrivo.

Seguo da mezzo secolo le vicende del mio Paese, sia come partecipe osservatore delle dinamiche politiche quotidiane , sia come storico dell'età contemporanea.

E dunque credo di poter affermare con drammatica sicurezza che mai si era verificata in Italia, fino ad oggi, un'operazione di aperta eversione dello Stato repubblicano, tenuta sotto silenzio per mesi dalle forze politiche promotrici, nella disinformazione generale dell'opinione pubblica, nel silenzio dei partiti, nella sordina di quasi tutta la grande stampa, nella totale disattenzione della televisione pubblica.

Il progetto di legge sulla cosiddetta "autonomia differenziata", riguardante le regioni del Veneto, della Lombardia e dell'Emilia, arrivato alla discussione ufficiale nel Consiglio dei ministri del 14 febbraio scorso, è infatti questo: un progetto di disarticolazione dell'unità nazionale, affidato alla diseguale redistribuzione delle risorse fiscali e alla attribuzione di speciali potestà, alle regioni suddette, in ben 23 materie.

Non entro nel merito analitico del costrutto giuridico e del suo carattere eversivo, benché abilmente camuffato come un normale percorso di rafforzamento delle autonomie amministrative. Studiosi della materia con ben maggiori competenze delle mie, l'hanno ampiamente fatto su questo giornale e su altri organi di stampa. E del resto, in prossimità del Consiglio dei ministri, anche i media nazionali si sono profusi in informazione quotidiana, quando l'argomento si prestava al corrivo gossip giornalistico sulle difficoltà e i contrasti che la legge apriva all'interno del governo e nei partiti.

Si tratta di una informazione drammaticamente tardiva, anche se oggi appare preziosa, ma che sarebbe stata vana se l'iter

legislativo non si fosse momentaneamente inceppato.

E infatti questo è l'altro aspetto inquietante dell'operazione semiclandestina di secessione padana camuffata da routine amministrativa. Il fatto cioè che essa è realizzabile – grazie a una disposizione prevista dalla riforma del Titolo V della Costituzione – senza dibattito parlamentare, vale a dire tramite la completa marginalizzazione dell'organo legislativo, destinato a rappresentare la volontà del popolo italiano.

Tre regioni possono stravolgere la Costituzione e disfare l'ordito unitario dello stato nella completa disinformazione, ma anche nell'impotenza dei cittadini.

E allora, caro Presidente, com'è stata possibile questa allarmante falla? Debbo ricordare che il disegno eversivo è stato solitariamente denunciato, contribuendo non poco al suo momentaneo arresto, soltanto da pochi, sparuti studiosi che da mesi sono impegnati allo stremo nella più scoraggiante solitudine.

Si tratta di quegli intellettuali, in gran parte docenti universitari, che Matteo Renzi e il suo governo hanno cominciato a dileggiare come "professoroni," facendo ormai scuola e senso comune. Il sapere e le competenze specialistiche derisi come vecchiume libresco, da sostituire con la fresca improntitudine "popolare" del politico che sa adattarsi alle circostanze.

Ma come è stato possibile tutto questo? E' così fragile oggi il nostro organismo costituzionale, l'architettura dei nostri ordinamenti civili, da dovere essere puntellata, in un momento così grave della vita nazionale, da un pugno disperso di cittadini?

E allora, caro Presidente, siamo in un frangente delicato della nostra storia che può decidere dell'unità o della frantumazione avvenire della comunità nazionale, della sua riduzione a un mosaico di statarelli regionali in rissa e

competizione perpetua. E non posso non chiederle che posto conserveremo in Europa se una gran parte del Paese, il Mezzogiorno, verrà messo ai margini della vita economica e sociale.

Lei incarna l'unità dell'Italia. Sono rispettoso e consapevole dei suoi limiti operativi e dei suoi obblighi istituzionali. Ma può la sua azione, in tale circostanza, limitarsi a una eventuale diniego di apporre la sua firma alla legge?

Può ancora rimanere in silenzio, caro Presidente, mentre l'Italia corre un rischio così grave, destinato a pesare in maniera tanto rilevante sulla nostra vita e su quella dei nostri figli?

**(Pubblicato da *il manifesto*, 21.2.2019)**

---

## **Dieci obiettivi contro la recessione di Leonello Tronti**

“Rispondo volentieri alla richiesta di Keynes Blog segnalando anzitutto la piattaforma unitaria per la legge di bilancio 2019 che CGIL, CISL e UIL hanno consegnato al Governo il 22 ottobre 2018, che mi sembra abbia sinora trovato ben poca disponibilità all'ascolto da parte della politica, come del resto ben poca pubblicità e ancor minore approfondimento sui mezzi di comunicazione di massa. La piattaforma è un documento molto utile e interessante, innovativo nel metodo e del tutto condivisibile. Tuttavia, non si può negare che essa susciti anche la sensazione di un eccesso di dettaglio e possa presentare quindi qualche difficoltà di comunicazione a un

largo pubblico, che ne può indebolire la capacità di raccogliere un sostegno forte e combattivo da parte anzitutto dei lavoratori. Anche se questi hanno indubbiamente dimostrato con la manifestazione del 9 febbraio una rilevante e non prevedibile disponibilità alla mobilitazione. Come che sia, propongo qui un compendio personale e molto sintetico della piattaforma, che ne riprende alcuni elementi, li integra con altri farina del mio sacco e sintetizza il tutto in due obiettivi sociali irrinunciabili, tre assi fondamentali di politica industriale e cinque punti cardine di riforma delle politiche economiche europee.

Due obiettivi sociali irrinunciabili:

- 1) tolleranza zero nei confronti delle morti sul lavoro, da realizzarsi attraverso un piano d'azione con obiettivi espliciti disposti nel tempo, che preveda tra l'altro il potenziamento dei controlli e della formazione obbligatoria di controllori, lavoratori e imprese (da finanziarsi attraverso una specifica imposta sul valore aggiunto commisurata al numero dei decessi e alla gravità degli incidenti);
- 2) spostamento differenziale e strutturale del carico contributivo dal lavoro a tempo indeterminato a quello flessibile, per fare in modo che il lavoro stabile costi all'impresa significativamente e stabilmente meno di quello flessibile (a parità di diritti) e i lavoratori flessibili accumulino comunque un patrimonio contributivo congruo, che riduca la disparità di diritti e la necessità di integrazione sociale all'atto del pensionamento, della maternità, della malattia ecc.

Tre assi lungo i quali indirizzare lo sviluppo economico:

1. messa in sicurezza del territorio e del patrimonio abitativo attraverso un piano di azione di lungo periodo, finanziato con investimenti pubblico-privati, ad esempio analoghi ai PIR;
2. digitalizzazione del lavoro (con le conseguenti

politiche di sostegno salariale, riduzione dell'orario di lavoro e politiche della domanda atte a sostenere la crescita occupazionale anche a fronte di significativi incrementi di produttività);

3. sviluppo della green economy italiana (nelle diverse articolazioni di disinquinamento, riconversione energetica e qualità ambientale, economia circolare, gestione dei rifiuti).

Infine, cinque elementi cardine di riforma immediata delle politiche europee:

1) lancio di una vera politica industriale continentale con titoli pubblici europei (eurobond) per finanziare gli investimenti infrastrutturali. Si pensi a quanto più rapida e forte sarebbe stata la ripresa dell'occupazione dopo il 2008, e a quanto prima lo stesso sistema bancario si sarebbe rafforzato perché sorretto dal mercato anziché dalla banca centrale, se uno strumento di sostegno agli investimenti come l'esile Piano Juncker fosse stato finanziato per cifre mensili pari anche a soltanto un decimo della spesa sostenuta per il QE;

2) nell'attuale fase di significativo alleggerimento del Quantitative Easing, riconsiderazione della missione istituzionale della BCE, tale da prevedere oltre a quello della stabilità della moneta anche l'obiettivo della minimizzazione della disoccupazione, come nel caso della FED americana, e l'arbitraggio tra i due obiettivi a seconda delle necessità e delle effettive condizioni del mercato del lavoro e dell'economia;

3) dopo la bocciatura da parte del Parlamento Europeo della canonizzazione del Fiscal Compact nella legislazione comunitaria, introduzione della regola aurea del bilancio, ossia dello scomputo della spesa per investimenti dal calcolo del deficit strutturale; cioè, detto in altri termini, dell'imposizione alle risorse raccolte attraverso il debito sovrano del vincolo di essere impiegate esclusivamente per

finanziare investimenti a elevato moltiplicatore fiscale. Questa riforma, che trova spazio nella piattaforma unitaria, è oggi immediatamente indispensabile alla luce del profilarsi di una nuova fase di stagnazione se non di recessione dell'intera Eurozona e dell'Italia con essa, nell'anno corrente e/o nel prossimo;

4) vincolo rigoroso dell'avanzo commerciale corrente entro il 4% del Pil, con obbligo di rientro e multe che trasferiscano automaticamente le eccedenze dai paesi in avanzo a quelli in disavanzo;

5) innalzamento del valore target del rapporto debito/PIL al 90%. Quando venne istituito con il Trattato di Maastricht, il parametro del 60% non era altro che il valore medio dei paesi aderenti all'Unione. Oggi, a fronte dei risultati di crescita non certo brillanti di un quarto di secolo di politiche economiche europee, il valore medio è aumentato fino al 90%. È ormai indifferibile tenerne conto.”

(tratto da: <http://www.labour.it/>, Roma 15 febbraio 2019)

---

## **Il '68, prima e dopo. Luigi Bobbio intervista di Luisa Passerini**

Scomparso il 9 ottobre 2017 Luigi Bobbio è stato un autorevole analista delle politiche pubbliche, pioniere in Italia nel campo delle teorie e pratiche di democrazia deliberativa. In questa intervista inedita, condotta da Luisa Passerini, ripercorre la sua formazione e gli anni della rivolta studentesca di cui fu protagonista, fino a quelli della

militanza in Lotta continua. Un discorso lucido e coinvolgente con un'ottica "torinese", preziosa testimonianza per chi voglia fare storia e capire quegli anni.

Tra le sue opere si ricordano: *La democrazia non abita a Gordio. Studio sui processi decisionali politico-amministrativi* (Franco Angeli 1996); *I governi locali nelle democrazie contemporanee* (Laterza 2002); *La qualità della deliberazione. Processi dialogici tra cittadini* (Carocci 2013).

---

## **Salvini, il ministro che giurò sul Vangelo di Rinaldo Gianola**

La protesta di molti sindaci contro il decreto sicurezza del ministro dell'Interno Matteo Salvini è il primo vero segnale di opposizione politica e civile al governo grillino-leghista uscito a sorpresa dalle elezioni del 4 marzo scorso. La decisione di non applicare o di contestare il decreto, il ricorso al giudice per arrivare poi alla Corte costituzionale, la difesa esplicita, con i fatti, dei migranti che chiedono di essere iscritti all'anagrafe, si presentano come azioni di contrasto reale alle politiche del governo Conte. In questo caso il sindaco di Palermo, Leoluca Orlando, che ha dato il via alla protesta, e tutti gli altri che hanno condiviso con toni diversi le ragioni della ribellione sono stati accusati da Salvini di "tradimento", minacciati di un taglio dei contributi pubblici e di richieste infondate di dimissioni.

Negli ultimi nove mesi siamo passati dal blocco dei porti al rifiuto di accogliere navi di migranti in difficoltà, dal mancato rispetto degli accordi europei liberamente sottoscritti dal nostro Paese alla riduzione netta dei fondi per l'accoglienza, in un crescendo populista, sovranista chiamatelo come volete, o più semplicemente fascista anche se certi editorialisti dei grandi giornali si sorprendono di queste ipotesi di accusa, alzano il ditino, come se l'Italia di Salvini e di Di Maio fosse al riparo da questi rigurgiti della storia. Le azioni del nostro governo e in particolare del nostro ministro dell'Interno che in campagna elettorale giurò sul rosario e sul Vangelo, sono in perfetta sintonia con il filo spinato steso ai confini ungheresi per impedire l'ingresso dei migranti, con le processioni dietro la croce dei polacchi impauriti dalla minaccia dei neri e dei musulmani, con i muri di Trump e le politiche muscolari e violente promesse dal neopresidente del Brasile, Bolsonaro.

I sindaci contestatori, in assenza di un'opposizione parlamentare credibile, hanno espresso una forma di resistenza civile, morale, come se volessero difendere l'anima democratica del Paese. Non è possibile prevedere se questa reazione basterà a fermare il disastro ideale e sociale che stiamo vivendo, né se innesterà finalmente una vera opposizione politica. C'è qualche cosa di più, di più ampio e grave. Perché è evidente che noi italiani, europei, cittadini di questo mondo malmesso, siamo di fronte a una regressione pericolosa, a un disastro umanitario e al terremoto, al crollo culturale di quello che un tempo si sarebbe chiamato lo spirito europeo. Pare che non sia rimasto niente, anche la Chiesa è sparita, non si sente, la sua voce è flebile sommersa dagli scandali di varia natura. La politica europea non offre leader credibili capaci di opporsi a questa deriva. È chiaro che il decreto sicurezza viola principi fondamentali in materia di diritti umani, impedisce ai più deboli di chiedere protezione, persino di iscriversi all'anagrafe per essere "riconosciuti", per esistere in questo Paese. È un

provvedimento che si colloca fuori dalla Costituzione, che creerà, secondo i sindaci, altri 120mila clandestini e quindi nuove emergenze nelle città.

I sindaci protestano e fanno bene. Ma bisogna chiedersi cosa pensano e come agiscono i cittadini delle loro città. Bisogna interrogarsi sugli italiani, sulle loro aspirazioni, sui loro pensieri profondi, sulle loro rabbie e delusioni. Dal voto del 4 marzo a oggi la Lega di Salvini ha più che raddoppiato i consensi, è saldamente la prima formazione politica con oltre il 32%, ancora un piccolo balzo fino alla soglia del 40% e potrebbe governare da sola. La crescita dei voti potenziali è stata alimentata da politiche xenofobe, da parole e slogan violenti, dalla volgarità trionfante della comunicazione social di Salvini e compagnia. Viene il dubbio che in quest'Italia sfilacciata e proterva, anche la protesta dei sindaci possa portare consensi al "truce", al leghista che stringe calorosamente la mano al sovranista ungherese Orban nel palazzo della Prefettura di Milano. Nel tragico 1939, ha ricordato Sergio Romano, nella stessa sede il ministro Ciano incontrò Ribbentrop. La Storia offre sempre delle lezioni.

\*\*\*\*\*

***Questo articolo è stato pubblicato sul numero 60 de "Gli asini": acquistalo, abbonati o fai una donazione per sostenere la rivista.***

abbonamento Italia € 60 anziché € 120

abbonamento estero Europa € 120 anziché € 240

abbonamento estero resto del mondo € 150 anziché € 300

abbonamento digitale (pdf, epub, mobi) € 30 anziché € 60

Iban IT 30 A 05018 03200 000011361177

intestato ad Asino srl, causale: abbonamento annuale rivista  
gli asini

Conto corrente postale 001003698923

da intestare ad Asino srl, causale: abbonamento rivista gli  
asini

---

# **Ernesto Cardenal, meglio tardi che mai di Gianni Beretta**

Poeta, rivoluzionario e sacerdote. Ernesto Cardenal, sacerdote, rivoluzionario e poeta nicaraguense, nel 1984 fu sospeso a divinis da Wojtyla. Oggi, sul punto di morte, è stato ufficialmente riabilitato da papa Francesco

«Meglio tardi che mai» verrebbe da dire sulla riabilitazione come sacerdote del poeta Ernesto Cardenal, ministro della cultura in Nicaragua negli anni '80 durante tutta la Rivoluzione popolare sandinista. Nel 1984 lui, insieme al fratello Fernando (gesuita, coordinatore della Gioventù sandinista e successivamente ministro dell'Istruzione), padre Miguel D'Escoto (ministro degli esteri) e padre Edgar Parrales (ministro per la famiglia) furono sospesi a «divinis» da Karol Wojtyla; dunque esonerati dallo svolgere i loro compiti sacerdotali.

**È RIMASTA NELLA STORIA** la fotografia del papa polacco che il 4 marzo 1983, appena sceso dall'aereo sulla pista dell'aeroporto Sandino di Managua, salutano uno per uno i membri del governo

rivoluzionario (noi de il manifesto eravamo lì a un passo), puntò il dito su Ernesto (l'unico dei quattro preti-ministri ad accoglierlo) che gli si era inginocchiato per baciargli l'anello.

L'allora pontefice ritirò subito la mano umiliandolo e intimandogli: «devi regolarizzare la tua situazione con la Chiesa». Quella visita finì con la clamorosa contestazione a Giovanni Paolo II durante la messa nella gremita piazza 19 de julio; e la sua precipitosa dipartita, rosso di rabbia in volto, dal Nicaragua

.

Uno degli slogan di quel tempo del corso sandinista era: *Entre cristianismo y revolución no hay (non c'è) contradicción*. Mentre in quasi tutta l'America latina era in auge la Teologia della liberazione, avanguardia nell'applicazione del Concilio vaticano II. Che Wojtyla si prodigò letteralmente a sradicare a partire dal suo non casuale primo viaggio dalla sua nomina (nel gennaio 1979) alla III Conferenza episcopale latinoamericana di Puebla, che avrebbe dovuto sancire l'«opzione preferenziale per i poveri». Facendo così un grande favore al presidente Usa Ronald Reagan, nel frattempo impegnato nel promuovere le sette fondamentaliste in tutto il sub continente.

Papa Francesco ha finalmente revocato la sospensione al 94enne padre Ernesto, ricoverato in rianimazione per una grave infezione in un ospedale della capitale nicaraguense. A portargli il messaggio il nunzio Stanislaw Waldemar. Il quale ha espresso l'intenzione di concelebrare una messa insieme a lui. Sempre che, a questo punto, Cardenal riesca a rimettersi. Mentre il vescovo ausiliare di Managua, Silvio Baez, si è precipitato al suo capezzale chiedendogli la sua benedizione «come sacerdote della Chiesa cattolica».

**MONSIGNOR BAEZ**, molto legato a papa Francesco, è il prelato

che più si è esposto con le sue critiche al regime del presidente Daniel Ortega, ancor prima della rivolta studentesca scoppiata il 18 aprile dello scorso anno, repressa nel sangue dalle forze di sicurezza del fu comandante guerrigliero.

Così come Ernesto Cardenal è stato uno dei primi esponenti del sandinismo a denunciare (fin dagli anni '90) la piega antidemocratica di Ortega da segretario del Fronte Sandinista prima, e dittatoriale da quando è tornato al governo nel 2007.

Tanto da essere preso di mira da una vera e propria persecuzione politica che gli è valsa un paio d'anni fa una sanzione di 750mila dollari per una inventata controversia sulla proprietà dei terreni dove lo stesso Cardenal aveva fondato negli anni '70 la sua comunità contemplativa nell'isola di Solentiname del grande lago Nicaragua. Il sistema giudiziario, strettamente controllato da Ortega, era arrivato a congelargli il conto corrente; per poi sospendere il procedimento di fronte alle proteste di intellettuali e letterati dal mondo intero.

**IL PADRE CARDENAL** è considerato infatti uno dei più grandi poeti latinoamericani. È stato insignito della Legion d'onore francese, del premio latinoamericano Pablo Neruda; fino al Premio regina Sofia di Spagna per la poesia iberoamericana (nel 2012). L'ultimo riconoscimento, il premio Mario Benedetti, lo aveva ottenuto giusto lo scorso anno; e lo dedicò al 15enne nicaraguense Alvaro Conrado, ucciso il 20 aprile scorso da un francotiratore del regime durante una manifestazione di protesta degli studenti. Tra le sue opere più famose: *Oración para Marilyn Monroe* (ancora del 1965), *Quetzalcoatl*, *Canto Cosmico*, *La Revolución perdida...*; molte di esse tradotte fin in venti lingue.

Nella sua lunga vita il padre Cardenal è stato suo malgrado avvezzo a subire feroci atti di repressione. Già nel 1977 gli sgherri della Guardia somozista distrussero le installazioni

della comunità di Solentiname (cappella, scuola, biblioteca, laboratorio di arte primitivista, cooperativa di pescatori e contadini) e assassinò vari dei suoi attivisti. Così come fu clamorosamente boicottato durante la rivoluzione sandinista da ministro della cultura dalla stessa moglie di Daniel Ortega, Rosario Murillo (anch'essa poetessa e oggi vicepresidente nonché factotum del regime) che aspirava a quel posto; e che decise di inventarsi la Associazione dei lavoratori della cultura, in feroce competizione col padre-ministro.

**CON LA RESTITUZIONE** delle funzioni sacerdotali papa Francesco ha operato in extremis una sorta di risarcimento nei confronti del padre Ernesto che ora «è pronto per andarsene in pace» come ha commentato la scrittrice e anch'essa poetessa nicaraguense Gioconda Belli.

Gesto che il primo pontefice latinoamericano aveva già concesso (su esplicita richiesta) al padre Miguel D'Escoto prima di morire. Mentre Edgar Parrales optò subito per rinunciare allo stato laicale; e Fernando Cardenal scelse invece di rifare il noviziato per rientrare nella Compagnia gesuita a tutti gli effetti. Ancora qualche mese fa il riottoso Cardenal, che mai aveva chiesto la sua riabilitazione, ebbe a dire: «rivendico di essere stato poeta, sacerdote e rivoluzionario».

**(Pubblicato da *Il manifesto*, 18.2.2019)**

---

**Sui “gilet gialli” (2) di  
Rino Genovese**

Il conflitto sociale aperto in Francia dai “gilet gialli” dura ormai da tre mesi, non accenna a placarsi, e – sebbene la partecipazione alle manifestazioni, com’è fisiologico, sia in calo – non pare che lo sia la violenza degli scontri. Di fronte all’assurdo e criminale uso delle flash-ball da parte della polizia, che provocano lesioni anche gravi, i manifestanti hanno messo in pratica una distruttività rivolta contro le cose, e si sono organizzati con squadre di pronto intervento capaci di soccorrere i feriti. Questa e altre forme di solidarietà nella lotta – tutt’uno con l’autorganizzazione – sono un aspetto rilevante e perfino commovente di qualsiasi movimento strutturato, come ormai può essere definito quello dei “gilet gialli”.

Ma la sua ambiguità politica resta intera. Direi che è costitutiva di un’insorgenza nata da una rivolta antifiscale (in particolare riguardo a una tassa “ecologica” sui carburanti), su un piano quindi redistributivo: un movimento che individua la controparte nel governo e nel presidente della Repubblica (per via di quella “monarchia repubblicana” caratteristica del sistema francese, e certo a causa delle sue politiche che, per fare un esempio, hanno abolito la “tassa di solidarietà sulla fortuna”), ma non la individua nel padronato, tutt’al più nella finanza e nelle banche, secondo una postura consueta nei populismi, di destra o di sinistra che vogliano essere. È un movimento bianco, anche se con una forte presenza femminile, che non si cura minimamente di coinvolgere i dimenticati delle *banlieues* (gli emarginati “di colore” che nel 2005 avevano dato vita alle “notti dei fuochi”), e neppure cerca un’alleanza con il sindacato (quello dei ferrovieri aveva promosso nel giugno scorso una serie di agitazioni non da poco, rimaste tuttavia scollegate dalla realtà sociale nel suo insieme), molto interno ai bisogni della provincia francese (che, per chi non la conosca, è un altro paese rispetto a quello della *grandeur* parigina), infine diviso politicamente sull’atteggiamento da tenere riguardo alle elezioni europee. Evidente, infatti, che una o

addirittura più liste che si richiamassero ai “gilet gialli” sarebbero un favore fatto a Macron, perché frammenterebbero un’opposizione già, peraltro, molto frammentata; mentre, d’altro canto, la prospettiva di votare per i due aspiranti leader peronisti – cioè Mélenchon o Marine Le Pen – sancirebbe una perdita di autonomia da parte del movimento.

In questa situazione di obiettiva ambiguità, e di scarsa intelligenza politica, appare quasi scontato che i “gilet gialli” si prestino a essere uno specchio in cui chiunque può ritenere di trovare i suoi stessi tratti somatici. Così il fesso Di Maio, provocando uno scompiglio diplomatico piuttosto ridicolo, pensa di trovare in una (ancora ipotetica) lista elettorale “gialla” il partner ideale per un “populismo di centro” a corto di alleati nel prossimo parlamento europeo; e, al contrario, lo scaltro Negri con i suoi amici può vedere nel movimento “moltitudinario” la rinascita di una lotta di classe che c’è soltanto nei suoi sogni, dato che i “gilet gialli” non si muovono affatto su una linea anticapitalistica.

A noi, che consideriamo come nemico numero 1 da contrastare, nella società e nelle urne elettorali, i populismi e l’estrema destra, un movimento come quello francese dice poco – anche se riconosciamo che alcune delle sue rivendicazioni sono profondamente giuste. Il quadro politico generale non consente, al momento, altra speranza se non quella di un parlamento europeo che non sia dominato dalle forze che vorrebbero semplicemente annullare la costruzione, senza dubbio fin qui molto difettosa, dell’Unione. I “gilet gialli”, in questo senso, costituiscono più un intralcio che un contributo. Ci vorrebbe un’agitazione sociale capace di duttilità politica, in grado di contestare la politica del governo e, al tempo stesso, di tenere ben ferma la barra europeista. Un movimento che, in certe sue componenti, si lascia corteggiare dai grillini ha invece qualcosa che non va.

**(tratto da *Fondazione per la critica sociale*, 11 Febbraio 2019)**

---

# Naufragar m'è dolce nel mar del '77 di Diego Giachetti

Alberto Pantaloni in questo libro (*La dissoluzione di Lotta continua e il movimento del '77*, Roma, Derive approdi, 2019) tratta del finale della partita politica aperta da Lotta Continua a Torino, città nella quale l'organizzazione aveva trovato la sua – non unica – ragione costitutiva. Nata come espressione organizzata dell'incontro tra settori del movimento studentesco e operaio nel biennio 1968-'69, nuovamente nel movimento detto del '77 trovò l'ambiente per una lenta dissoluzione. Un'organizzazione nata extraparlamentare convinta che fosse la lotta e non il voto a decidere delle sorti rivoluzionarie, s'incepì sull'esito del risultato elettorale del cartello di Democrazia Proletaria (1,5%) nel 1976, dopo avervi aderito all'ultimo momento, rivedendo la posizione assunta l'anno prima di votare per il Pci.

Fu una delusione dovuta a previsioni sbagliate, del tutto ottimistiche, già all'epoca considerate da altre forze politiche esagerate: buona affermazione di Dp, maggioranza alle forze di sinistra, che invece ottennero complessivamente il 47% dei consensi, Pci al governo incalzato dai movimenti sociali e politici. Il risultato elettorale pose fine a quelle speranze, e trascinò, per deduzione, la disillusione circa la possibilità di cambiare le cose attraverso gli strumenti e i metodi classici della lotta politica. Non era però il momento di tornare "tutti a casa", la spinta ricevuta dalla partecipazione alle lotte degli anni precedenti era stata forte, non poteva arrestarsi all'improvviso.

Nel 1976, l'ultimo congresso di Lotta continua evidenziò l'avvenuta incapacità, in parte dovuta anche al ritirarsi della volontà di direzione da parte del gruppo dirigente, di tener vivo un progetto di sintesi politica tra le varie componenti dell'organizzazione: i giovani in senso lato, gli studenti, le donne, gli operai, il servizio d'ordine. In un'organizzazione sempre più policentrica, il dialogo prima s'arrestò, poi si bloccò in una logica di schieramenti che divenne un confronto fra sordi e favorì la segmentazione in parti sociali non più contenibili in programmi, tattiche, mediazioni politiche condivise.

L'esito fu una lunga agonia, non scioglimento immediato, con speranze di possibili resurrezioni. Le donne e i giovani studenti e operai si inserirono nel movimento femminista e nell'esplosivo movimento del '77, coltivando la speranza rigenerativa del bagno salvifico in esso. Il quotidiano rimase punto di riferimento dell'area scomposta e si candidò a diventare il giornale del movimento. Una parte dell'organizzazione provò a resistere, riannodare i fili di un ragionamento organizzativo e nel 1978 costituì Lotta continua per il comunismo. Tutto ciò mentre il quadro economico e politico stava cambiando repentinamente. Il Pci realizzava il compromesso storico inserendosi nell'area governativa, assieme tutti i partiti di quello che allora si chiamava l'arco costituzionale, e la crisi economica mordeva il Paese dopo gli anni dello sviluppo e del "boom".

### ***Il movimento del '77 a Torino***

Nella seconda parte del libro l'autore ricostruisce, con un'analisi precisa e dettagliata, il contesto nel quale si sviluppò il movimento del '77 a Torino e le sue componenti. Inizia con un'analisi delle mobilitazioni sindacali e dei lavoratori, dello stato di salute del movimento operaio e dei momenti di incontro e contaminazione con la contestazione giovanile, che fu uno degli aspetti peculiari dell'esperienza torinese mediante la costruzione di coordinamenti operai-

studenti, la collaborazione di alcuni Circoli con le mobilitazioni operaie, l'Intercategoriale donne attraverso il quale il femminismo tentò influenzare l'agenda politica tanto del movimento, quanto delle organizzazioni sindacali. Esaurientemente trattate sono le varie componenti del movimento: le donne, quello che si definì proletariato giovanile, il movimento studentesco, le loro mobilitazioni, i loro obiettivi e i luoghi di aggregazione, che sorsero come risposta alla critica della militanza tradizionale, dalla ricerca di "un nuovo modo di fare politica" e, infine, lo scioglimento di una parte minoritaria del movimento verso forme di lotta illegali e poi la scelta della lotta armata.

Scelta sulla quale influirono diversi fattori contingenti. La dissoluzione di Lotta continua, la crisi degli altri gruppi della sinistra rivoluzionaria, l'atteggiamento di chiusura del Pci, la crescente insofferenza e frustrazione giovanile, la politica governativa intesa a gestire le rivendicazioni sociali esclusivamente come problemi di ordine pubblico, spinsero alla convinzione che non esistevano spazi di gestione o di mediazione politica dei conflitti. Per una parte minoritaria quel contesto fu la molla che fece scattare la decisione di indirizzarsi verso la lotta armata. A Torino questo ruolo fu assunto dal gruppo che pubblicava il periodico *Senza tregua* e successivamente da *Prima linea*, formazioni che raccolsero l'adesione di una parte del servizio d'ordine di Lotta continua, scioltosi nell'estate del '76.

### ***Tante militanze***

La pluralità dei soggetti protagonisti di un movimento "raccogliatore" di elementi segmentati produsse per i partecipanti una quotidiana dissipazione di energie in riunioni e incontri di vario genere, col rischio di incorrere nei processi dissociativi dovuti ai processi associativi. La vita quotidiana di un aderente al movimento del '77 poteva

comportare la partecipazione alla riunione d'istituto o di facoltà, del circolo del proletariato giovanile, dove incontrava anche operai che avevano appena partecipato al collettivo operai e studenti oppure al consiglio di fabbrica, poi ritrovarsi tutti nell'assemblea generale del movimento presso l'università e infine, per chi lo aveva mantenuto, recarsi alla riunione del proprio gruppo politico. Per le giovani donne a tutte queste riunioni si aggiungeva la partecipazione al movimento femminista nelle sue varie articolazioni tematiche. Esempio in proposito l'esperienza dei Circoli del proletariato giovanile che presero vita a Torino fra l'estate e l'autunno del '76. Si trattò di un processo che aggregò giovani provenienti da esperienze militanti nei gruppi della sinistra extraparlamentare, giovani delegati di fabbrica, disoccupati, studenti e studentesse. Essi furono luoghi d'incontro di due motivazioni non sempre conciliabili: continuare in forme nuove l'azione politica collettiva e organizzata; dare spazio al soddisfacimento di desideri e bisogni di tipo individuale. Una duplicità che spesso attraversava il comportamento e la volontà di uno stesso individuo, una specie di militanza "plurima" interna al soggetto.

Cronologicamente il movimento del '77 ebbe vita breve, già dopo l'estate era in via di esaurimento. Fatti drammatici accaduti a Torino accelerarono la crisi. Ai primi di ottobre, la morte del giovane studente-lavoratore Roberto Crescenzo provocò lo sbandamento del movimento, che contemporaneamente veniva fatto oggetto di attacchi repressivi. Circa un mese e mezzo dopo, il 16 novembre del 1977, l'omicidio di Carlo Casalegno, ad opera delle Brigate Rosse, diede il colpo definitivo a un movimento già in crisi. Una crisi che aveva anche radici politiche, conclude l'autore, dovute all'incapacità di sciogliere il nodo di come architettare una strategia per la rivoluzione sociale sui tempi lunghi, la stessa che aveva fatto implodere Lotta continua. Il '77 aveva contenuto la diaspora e la disillusione dei militanti

lottacontinuisti, il suo esaurimento lasciò il campo al riflusso nelle dimensioni del privato o la decisione di aderire all'insurrezionalismo armato minoritario. L'esperienza si esaurì senza essere stata capace di trovare uno strumento sostitutivo alla forma organizzata del partito, che il movimento aveva criticato e promesso di superarla con la costituzione dei circoli del proletariato giovanile, dei collettivi e delle assemblee, intese come articolazione di un perenne agire del movimento.

---

## **Il movimento delle donne: «Si parte dal quotidiano per investire l'intero ordine esistente». Intervista a Lea Melandri (a cura di Marco Deriu)**

*Negli ultimi anni i movimenti delle donne in tutto il mondo stanno rovesciando costumi, mentalità e comportamenti vecchi di secoli o millenni. Come leggi questo movimento? Dal tuo punto di vista, si tratta di un movimento che sta riuscendo ad andare in profondità e a radicarsi nelle mentalità e determinare un vero rivolgimento? CI sono a tuo avviso terreni o questioni sulle quali occorre insistere con maggiore radicalità?*

Prima di tutto è importante dire che il movimento delle donne è l'unico sopravvissuto agli anni '70, benché da più parti sia stato spesso dato per morto o silenzioso. Se ha avuto un andamento carsico è perché le grandi manifestazioni a cui ha dato vita nell'arco di mezzo secolo sono passate quasi sempre nel silenzio dei media, soprattutto nel nostro Paese. Penso in particolare a quella più vicina nel tempo, che ha visto "collettivi femministi e lesbici" a Roma il 25 novembre del 2007 portare per la prima volta allo scoperto la violenza maschile contro le donne in ambito domestico. Da allora, un fenomeno che era rimasto nell'ombra, confinato nella cronaca nera, o attribuito alla patologia del singolo, è entrato nel dibattito pubblico, riconosciuto come dato strutturale di un dominio che dura da secoli e che, sia pure in forme diverse, attraversa tutte le civiltà. Si può dire che paradossalmente la violenza sessista nelle sue forme manifeste –stupri, maltrattamenti, persecuzione, femminicidi- viene a tema per ultima, trovando conferme in allarmanti Rapporti internazionali e nelle battaglie femministe di varie parti del mondo. La violenza maschile diventa "emergenza", nel senso letterale della parola, quando a essere toccata dalla libertà delle donne è la "normalità" del rapporto di potere tra i sessi: i ruoli famigliari, la certezza della sottomissione femminile, la messa in discussione dei generi, la diffusione della cultura femminista nelle scuole e nelle istituzioni della vita pubblica. Se non ci si ferma all'immagine della donna "vittima", il cambiamento che più inquieta e spinge a reazioni aggressive, ripiegamento su valori tradizionali di patria e famiglia, è proprio il protagonismo che in forme differenti vede oggi le donne battersi in tutto il mondo, non solo per i loro diritti ma per un modello diverso di cultura e di civiltà. La forza e la durata di una rete come Non Una Di meno deve sicuramente molto alla sua diffusione internazionale e al fatto che si tratta di una generazione giovanissima, più libera da pregiudizi di quanto non fossero le loro nonne e madri, e allenata alle nuove tecnologie comunicative, che rendono più facile e rapida l'azione

l'organizzazione collettiva su larga scala. Ma la sua radicalità e possibilità di radicamento sta soprattutto nel fatto di aver portato attenzione nuove consapevolezze sui "nessi" che legano da sempre sessismo, razzismo, classismo, omofobia, lesbo e trans fobia, regimi autoritari. Torna in sostanza la sfida ambiziosa del femminismo degli anni Settanta: "modificazione di sé e modificazione del mondo". Si parte dal quotidiano per investire l'intero ordine esistente.

*In questo periodo stiamo vedendo uno spostamento a destra dell'elettorato politico in molti paesi. In alcuni casi i nuovi leader, capi di stato o di governo, sono apertamente maschilisti e sessisti e ripropongono linguaggi e schemi di lettura reazionari anche sul piano delle relazioni tra i sessi. Come mai a tuo avviso mentre le donne sono al centro di manifestazioni e di movimenti politici e culturali in tutto il mondo, contemporaneamente vediamo prendere piede movimenti e partiti politici tradizionalisti? Ci sono relazioni o premesse di fondo tra queste due cose o è semplicemente frutto di una polarizzazione sociale nelle società contemporanee?*

Il ritorno, a cui assistiamo in vari paesi del mondo, a forme di autoritarismo, chiusure identitarie, nazionalismi, leggi di stampo razzista, ideologie populiste che cercano consenso alimentando odi e paure, è mosso da fattori diversi. Ha molto a che fare con una politica sempre più "separata" dalla vita, dalla quotidianità e dalle condizioni materiali di sopravvivenza sempre più precarie della maggioranza dei cittadini. E' la crisi della politica che già si avvertiva negli anni Settanta, quando hanno cominciato a modificarsi i confini tra privato e pubblico, con la conseguente scoperta della politicità di esperienze essenziali dell'umano –come la sessualità, la maternità, la cura, la salute, la morte– consegnate per secoli al vissuto personale e naturalizzate,

cioè “non politiche. Di questo profondo cambiamento il movimento antiautoritario nella scuola e il femminismo sono stati al medesimo tempo il sintomo e la prefigurazione di un’idea diversa della politica, interrogata a partire dal suo atto fondativo: l’esclusione di metà del genere umano, il confinamento della donna nel ruolo di moglie e madre, identificata col corpo – erotico e generativo-, ma anche di tutte le esperienze che hanno il corpo come parte in causa. La crisi della rappresentanza e più in generale delle istituzioni pubbliche, famiglia compresa, se da un lato vedeva la comparsa di “soggetti imprevisi”, come i giovani e le donne, che avrebbero potuto aprire prospettive di civiltà inedite –una politica “portata alle radici dell’umano”-, per l’altro portava allo scoperto le “viscere della storia”, formazioni arcaiche e pregiudizi mai tramontati nel lungo corso della storia e pericolosi se non indagati, tenuti sotto controllo. Fuori dai dualismi, che hanno contrapposto il corpo e la polis, si trattava di trovare i nessi che ci sono sempre stati tra un polo e l’altro, tra il “cittadino” e la persona nella sua interezza. Per il femminismo, allora come oggi, l’ipoteca era più alta: non si trattava di allargare le maglie della cittadinanza, ma di produrre una cultura totalmente altra, antagonista, che non integrava ma metteva in discussione quella maschile fino allora dominante. Avveniristica e impossibile allora, questa “rivoluzione “ che parte dal “sé” per scardinare saperi e poteri dell’ordine esistente, patriarcale e capitalista, oggi si può dire che è in atto nelle scelte libere delle donne, nel rifiuto di ruoli di sottomissione, e soprattutto nel lavoro culturale e politico delle loro associazioni , dei loro movimenti. Questo terremoto che torna a interrogare la “virilità” , dai rapporti intimi alle sue ricadute sociali e politiche, inquieta una comunità maschile sempre più incerta nei suoi privilegi “naturalisti” e, se anche non è la prima causa dello spostamento a destra di tanti governi del mondo, sicuramente ne è uno dei fattori determinanti.

*Vorremmo chiederti anche dell'«L'erba voglio», la rivista che hai creato insieme a Elvio Fachinelli e di cui hai recentemente curato un'antologia . Si trattava di un'esperienza complessa che ha seminato e intrecciato diversi temi e contesti di esperienza (educazione non autoritaria, psicoanalisi, antipsichiatria, femminismo, operaismo, antimilitarismo ecc...). A tuo parere quali sono i luoghi o le esperienze che più si sono giovati di quella lezione?*

Ho detto spesso che la “lezione” della rivista “L'erba voglio”, e in particolare del pensiero di Elvio Fachinelli, nell'intreccio tra psicanalisi e politica, è più attuale oggi di allora, paradossalmente proprio per la sua “inattualità”: l'uscita dal dualismo tra biologia e storia, individuo e società, sentimenti e ragione, la scandalosa inversione tra vita e politica, tra sogno e realtà, la ricerca di nessi tra la “preistoria” che ci portiamo dentro e i cambiamenti veloci della storia. La radicalità delle esigenze che ponevano il movimento non autoritario nella scuola e il femminismo erano, si potrebbe dire, il “possibile” in quel momento “impossibile”, ma proprio per questo destinate a ripresentarsi. Mi è difficile dire quale seguito abbia avuto nella scuola nei decenni successivi una pratica che voleva essere “distruttrice” di tutte le forme di potere e di controllo che passano attraverso l'educazione, e “liberatrice” di presa di parola, creatività, dissenso, esercizio collettivo del potere, egualitarismo, messa in discussione dei saperi e linguaggi tradizionali. So soltanto che, con mia meraviglia, da due anni a questa parte, sono stati gruppi e collettivi di giovani maestre –in particolare le “Cattive Maestre” di Roma- a chiedermi incontri sulla rivista, che avevano letto online, e sul pensiero di Elvio Fachinelli. L'interesse crescente per quella che oggi si chiama l'“educazione di genere” mi piace pensare che abbia una sia pure lontana parentela con il

tentativo, presente in tanti scritti della rivista, di “portare il corpo a scuola”. Attraverso di me e altre redattrici, come Luisa Muraro, il femminismo fu allora molto presente nella rivista, con documenti importanti, come “Pratica dell’inconscio e movimento delle donne”. Racconto di esperienze, convegni, ecc. L’originalità del gruppo Erba voglio fu quello di interrogare l’agire politico partendo dalle singolarità incarnate di donne uomini, e da questo punto di vista, mi sembra di ritrovarla in tutti i movimenti che nel corso di mezzo secolo si sono ripresentati sulla scena pubblica nel tentativo di indirizzare il cambiamento in atto tra privato e pubblico verso la ricerca di nessi tra corpo, individuo e legame sociale, fuori sia dall’individualismo e dall’atomizzazione neoliberista che da nostalgici ripiegamenti comunitaristi.

---

# **Le responsabilità della sinistra italiana nell’affermarsi dei populismi/1 di Rino Genovese**

## ***Parte prima: la vittoria del berlusconismo***

Nel dopoguerra la sinistra italiana, forte del paradigma antifascista, fondò la sua presenza nel paese e la lotta per lo sviluppo della democrazia sulla centralità del parlamento e sul ruolo dei partiti, all’interno di un programma di riforme che aveva il suo fulcro nella Costituzione repubblicana. Le critiche che a più riprese e da più parti sono state mosse a

questa strategia d'insieme, nel periodo che va dalla togliattiana svolta di Salerno del 1944 alla pesante sconfitta elettorale del 1948, hanno certo qualche fondamento: tuttavia si può affermare che fino al movimento dei giovani con le magliette a strisce contro il governo Tambroni, nel 1960, la strategia imperniata sul paradigma antifascista – o come diretta espressione della politica dei fronti popolari o come sua eredità – abbia dato i suoi frutti. Ne derivò infatti un consolidamento e un allargamento delle basi della democrazia. Un risultato non indifferente se si considera la divisione del mondo in blocchi contrapposti e la posizione dell'Italia sulla scena internazionale.

Tra la fine degli anni cinquanta e l'inizio dei sessanta, quando si cominciava a parlare di "neocapitalismo" e il mondo stava cambiando, la scelta del Partito socialista per una collaborazione con la Democrazia cristiana diede luogo all'unica intensa stagione di riforme che l'Italia abbia mai conosciuto: peraltro breve, visto che di lì a poco il centro-sinistra finì con l'avvitarsi in una crisi dalla quale non si sarebbe più ripreso, e che si trascinò a lungo senza che, al di là di quella formula ammuffita, riuscisse a venire fuori qualcosa di diverso. Data da quegli anni, del resto, anche il progressivo trasformarsi del Partito comunista in un partito sostanzialmente socialdemocratico sotto mentite spoglie[1]: con la conseguente strana impasse strategica protratta fino allo scioglimento e alla sua trasformazione in Partito democratico della sinistra a seguito dei mutamenti avvenuti nell'Est europeo, ma in realtà ben oltre, arrivando infatti fino ai nostri giorni se si pensa alle difficoltà poste dalla sua trasfigurazione in un partito semplicemente democratico. Al punto che se ne potrebbe concludere che la sinistra italiana, pur senza disconoscere certe sue peculiarità, un orizzonte strategico l'ha avuto tutto sommato solo fin quando è stata nell'insieme stalinista o alle prese con l'uscita dallo stalinismo. Non pare infatti che nei decenni settanta e ottanta – quelli della mortale involuzione affaristica del Psi

e della gestione berlingueriana del Pci, che convogliò su di sé speranze rapidamente deluse, per non parlare poi degli anni successivi – la sinistra in Italia abbia più avuto molto da dire.

Per analizzare le ragioni di questo esaurimento di prospettive, in un certo senso stupefacente, bisogna partire dalla considerazione di carattere generale che le democrazie realmente esistenti sono *impure*: sicché alla democrazia si aggiunge spesso un aggettivo per chiarirne il senso: democrazia rappresentativa, democrazia partecipativa, ecc. Impura in modo particolare è la *democrazia liberale*, un ibrido nel quale si compongono come in un ossimoro principî e tradizioni politiche, quella democratica e quella liberale appunto, storicamente divergenti lungo l'intero arco dell'Ottocento e per buona parte del Novecento. E questa "impurità" della democrazia liberale può essere molto bene osservata nella storia d'Italia, paese dall'ampio ventre *tout court* antidemocratico. In qualsiasi paese detto democratico, allora, la democrazia va giudicata assegnandole un *più* o un *meno* in base alle sue stesse premesse, per quanto incerte possano essere. Quali e quante le possibilità di partecipazione alla vita pubblica offerte dalla comunicazione sociale mediante una – sia pure relativa – parità delle chance per i cittadini nel far sentire la propria voce? Rispondere a questa domanda significa già dare una valutazione del grado di democrazia di un paese. Che la democrazia sia sempre *imperfetta* implica dunque che sia anche *perfettibile*, essendo l'organizzazione della sfera politica aperta in linea di principio al contributo di tutti nell'assunzione delle decisioni collettivamente vincolanti.

Ora, può accadere che chi sulla carta si proponga d'incrementare e diffondere la democrazia ottenga invece l'effetto contrario – o per una prudenza sconfinante nell'indecisione e nella paralisi, o per non averne saputo difendere il quadro istituzionale dandosi a fughe in avanti.

Questo secondo caso, ampiamente noto, è quello delle responsabilità della sinistra massimalista e comunista nell'avvento del fascismo in Italia e del sorgere del nazismo in Germania. Il primo caso, altrettanto noto, è invece quello del socialismo riformista di fronte al fascismo. Ed è il caso, *mutatis mutandis*, come cercherò di mostrare, dell'intera sinistra riguardo al fenomeno nuovo nella storia della democrazia occidentale, e perciò ancora poco studiato, che chiamiamo berlusconismo. Con l'avvertenza che questo fenomeno solo accidentalmente prende il nome del suo fondatore e protagonista; nella sostanza si tratta di qualcosa che va al di là della spregiudicatezza del singolo imprenditore divenuto nel 1994, in quattro e quattr'otto, leader di un partito fabbricato nella sua azienda. Si tratta di una *deformazione della democrazia* nata dalla occupazione del sistema politico da parte di un gruppo di potere economico-mediatico che in precedenza aveva potuto godere, già per un decennio, di una posizione dominante sul mercato televisivo.

La mia tesi è che la sinistra, in tutte le sue componenti (quindi anche nelle sue minoranze più radicali), abbia subito o addirittura assecondato in vari modi il processo d'inaridimento e svuotamento della democrazia liberale italiana all'incirca a partire dalla seconda metà degli anni settanta fino alla sua stabile deformazione. Ciò sta in un rapporto piuttosto debole con la situazione del mondo che volgeva al neoliberismo, i cui echi naturalmente si sono fatti sentire ma non in maniera determinante nel sorgere di un fenomeno che appare tutto italiano, autoctono, e in cui l'Italia gioca, in un certo senso, il ruolo di un laboratorio d'avanguardia sul piano internazionale.

La democrazia deformata, in altre parole, è un'invenzione con profonde radici nella storia del paese, allo stesso modo in cui a suo tempo lo fu il fascismo. In termini generali, questo fu una soluzione autoritaria, e poi totalitaria, ai problemi della società di massa della prima metà del Novecento. La

democrazia deformata, invece, è una soluzione conservatrice – a suo modo totalitaria, sia pure in modo solo *virtuale* – ai problemi posti dall'individualismo di massa contemporaneo.

Bisogna comprendere bene questa differenza. Pur derivando ambedue da una miscela di vecchio e nuovo, di passato e presente, il fascismo e la democrazia deformata sono cose molto diverse tra loro, anche se entrambe caratterizzate da una modernità che non riesce a essere moderna fino in fondo perché mescolata con elementi arcaico-tradizionali. Così un certo culto del capo, la regressione degli individui sul piano psicologico verso aspettative salvifiche e miracolistiche, sono tratti comuni sia alla personalità autoritaria del gregario fascista, sia a quella narcisistica e frammentata del cittadino "svuotato" della democrazia deformata. L'ipertrofia del momento propagandistico-comunicativo nella formazione, o meglio, nella *preformazione* del consenso, è un aspetto decisivo nell'uno come nell'altro caso. Laddove, però, nel sistema di potere tipicamente fascista il fulcro è dato dall'emittente della comunicazione, che con i suoi discorsi diventa il Grande Emittente, il duce del regime, ponendosi al vertice di una cerchia di fedeli in una sorta di cabina di regia ancora tutta politica della società, nella democrazia deformata, al contrario, decisiva è la posizione del *ricevente* inteso come una sconfinata platea soprattutto televisiva, un pubblico atomizzato e costantemente dedito alle più fantastiche attribuzioni verso una pletora di personaggi, comportamenti, stili di vita, che letteralmente polverizzano la "cosa pubblica" nella tendenziale soppressione della politica in quanto sfera differenziata. Risultato è l'immobilismo – magari nella forma di un *immobilismo agitato*, si potrebbe dire –, comunque il portato di una conservazione sociale che non ha più alcun bisogno di una "politica" per esprimersi, manifestandosi ormai con il semplice fatto di esserci.

Se il fascismo aveva una necessità disperata di farsi prima

governo e poi regime totalitario, la democrazia deformata non prevede una rottura costituzionale profonda: piuttosto la Carta fondamentale è sottoposta a una lenta erosione accompagnata dalla ricorrente minaccia di un suo mutamento in senso plebiscitario. Il totalitarismo puramente virtuale è allora da intendersi, in modo diverso da quello "classico", come una sostanziale *indifferenza*, per forze che occupano il sistema politico solo nel senso di sopprimerne l'autonomia, dello stare al governo o all'opposizione. Di qui il carattere di semplice finzione di un bipolarismo inteso come alternanza di governo tra un centrodestra e un centrosinistra. Da entrambe le posizioni, infatti, sia dal governo sia dall'opposizione, le forze della democrazia deformata sono in grado di minacciare e corrompere, di tenere a bada gli avversari, di ricacciarli indietro mettendoli sulla difensiva, e di proseguire la loro lotta contro quei poteri che in un sistema pluralista possono dare fastidio. A lungo andare, questa è l'inevitabilità della democrazia deformata. Il che dà consistenza al suo totalitarismo purtuttavia virtuale, grazie al carattere compiutamente postpolitico di un'influenza legata alle televisioni e all'estetizzazione diffusa della vita sociale più ancora che al controllo del governo.

Tutto ciò trova un'assonanza con la vecchia nozione di egemonia. Ma si tratta di una corrispondenza piuttosto superficiale. La pervasività degli stili di vita eterodiretti, infatti, è andata molto al di là di fenomeni come la letteratura popolare d'appendice, uno degli aspetti dell'egemonia borghese con cui Gramsci si confrontava; e anche al di là della critica al "mito" dell'intellettuale organico mossa da Cesare Cases già nel 1967[2], secondo il quale gli intellettuali venivano trasformandosi in funzionari al servizio di un apparato capitalistico-burocratico. L'industria culturale – evolvendo verso un'estetizzazione diffusa il cui centro, collocato ovunque e in nessun luogo, è dato dagli stessi processi comunicativi, pur con tutte le asimmetrie nella "potenza di voce" al loro interno – ha sbriciolato sia

la *forza* sia il *consenso*, cioè i due cardini dell'egemonia secondo Gramsci. Nessuna "dittatura del proletariato" rivisitata avrebbe la forza d'imporsi sopra una potenza democratico-deformante, che non implica più la politica e lo Stato come punti di forza, ma contempla solo i vantaggi derivanti dalla loro presa in ostaggio, dal metterli in scacco, grazie alla supremazia di un gruppo di potere nel campo economico e dei mass media. Del resto neppure il consenso ha da essere più veramente coltivato o formato, perché è di continuo anticipato con la tecnica dei sondaggi. Ciò imprime agli eventi una velocità difficilmente contrastabile con la formazione di un'egemonia del genere di quella che il Pci ai suoi tempi presumeva di potere impiantare nel paese: perché questa consiste in un lavoro lento e metodico, mentre una potenza economico-mediatica, che occupa la comunicazione sociale lasciando decadere la politica, taglia corto in modo propagandistico-pubblicitario. Il precipitare del livello culturale, da taluni lamentato, ne è la conseguenza ovvia.

Poteva andare diversamente? L'Italia avrebbe potuto attendersi *un'altra storia* rispetto a quella realmente avuta a partire dai settanta? E potrà in futuro andare diversamente? C'è un'uscita dalla democrazia deformata? Le risposte a queste domande delimitano il campo di una critica che non si rassegna all'esistente, ponendosi il problema del "se" – di una storia fatta con i "se", appunto – insieme con quello delle prospettive future.

Una risposta alla prima domanda implica l'esame delle responsabilità della sinistra, dei suoi "errori", delle sue cecità. Chi, tra il 1975 e il 1976, fosse sbarcato in Italia da Marte avrebbe trovato con stupore la seguente situazione: un Partito comunista al suo massimo elettorale, vicino al 35%, che propone un'alleanza strategica con la Democrazia cristiana, cioè con il suo antagonista storico; un Partito socialista al suo minimo (con il 9,6% dei voti nel 1976) che a

parole propone un'alternativa al suo alleato di lunga data, la Democrazia cristiana; un certo numero di rissosi gruppi della cosiddetta nuova sinistra che di nuovo non hanno granché e danno vita a instabili alleanze elettorali tra l'1 e il 2%, arrivando di lì a poco per la maggior parte a sciogliersi; un emergente movimento "autonomo" che nel 1977 darà vita a un ritorno di fiamma rivoluzionario, proponendo e praticando in alcune sue frange il corteo armato pre-insurrezionale; l'area del terrorismo e della lotta armata con alcuni piccoli gruppi clandestini, tra cui spiccano le Brigate Rosse. Insomma una situazione paradossale e anche schizofrenica. Anziché tentare di recepire nel sistema politico le nuove istanze di partecipazione – all'insegna di quello sviluppo della democrazia repubblicana il cui programma era stato consegnato alla Carta costituzionale, ma eventualmente anche attraverso la proposta di una sua modifica nel senso di un'apertura a organismi come i consigli di fabbrica e di zona –, la sinistra preferì o la mera prudenza o il vuoto verbalismo, quando non la deriva disperata, lasciando privo di sbocco il movimento di trasformazione del paese che aveva accompagnato tutti gli anni sessanta raggiungendo l'apice nel biennio '68-'69.

In questo contesto merita una particolare attenzione la figura di Enrico Berlinguer, segretario del maggiore partito della sinistra. Nonostante la sua memoria goda oggi, nel ricordo di molti militanti e anche di quelli che lo ebbero come avversario, di un grande prestigio, e nonostante siano fuor di dubbio le sue doti d'impegno e il rigore morale, il bilancio della direzione berlingueriana appare pesantemente negativo. Si può addirittura sostenere che proprio con lui abbia inizio quel processo di decadimento che portò il Pci, alcuni anni dopo la sua morte, allo scioglimento per estenuazione. Questa decadenza ha anche un altro nome: immobilismo nella palude italiana. Berlinguer ci appare come il segretario di un'impasse quasi metafisica nella totale incapacità di trovare vie d'uscita. Si guardino le sue proposte politiche, dissimili nella forma ma identiche nel nulla di fatto cui condussero:

prima il "compromesso storico", poi l'"alternativa democratica". L'evidenza che balza agli occhi è quella di una discrasia logica e cronologica. La proposta di un accordo strategico per il governo del paese con la Democrazia cristiana e i socialisti (con questi ultimi in una posizione di fatto subordinata) viene formulata quando la tendenza elettorale del Pci è in crescita e quando il Psi, con la guida di Francesco De Martino, propone "equilibri più avanzati", cioè un accordo che ponga le basi di un'alternativa alla Dc. Tra la fine degli anni settanta e i primi anni ottanta – dopo i governi democristiani sostenuti dal Pci nel tentativo di avvicinarsi all'area di governo, e dopo la morte di Moro –, con un *trend* elettorale ormai nettamente negativo, con un Partito socialista a gestione Craxi che va riallineandosi alla Dc in un rinnovato patto a base concorrenziale, Berlinguer propone un'alternativa democratica: qualcosa di più sfumato di un'alternativa di sinistra, ma a quel punto pur sempre impossibile numericamente e politicamente. E dire che nel 1976 la sinistra nel suo insieme era al 45,5% dei voti! I tempi delle due proposte avrebbero dovuto essere quanto meno invertiti.

Un altro difetto – in questo caso più grave – si può notare a proposito dello "strappo" nei confronti dell'Unione sovietica: una lacerazione che in verità non assunse mai l'aspetto di una vera e propria rottura formale. Infatti, sebbene fosse evidente che il Pci era ormai da tempo su posizioni molto lontane da quelle sovietiche, Berlinguer non arrivò mai a compiere il passo decisivo. Ciò che fece, piuttosto, fu dichiarare l'esaurimento della "spinta propulsiva" della rivoluzione d'ottobre, accentuando così il contenzioso con la piccola ala filosovietica del partito: ma anche questo soltanto tardivamente, all'indomani dell'acutizzarsi della crisi polacca<sup>[3]</sup> e dell'invasione dell'Afghanistan da parte dell'Armata rossa (dicembre 1979). In realtà le premesse per una rottura aperta con l'Unione sovietica erano già tutte nell'invasione di Praga del 1968. Berlinguer lascia

trascorrere gli anni settanta senza rompere, e alla fine rompe in modo informale, senza sottolineare esplicitamente il carattere involutivo e brutalmente dispotico dell'intera esperienza sovietica, così da non poterne trarre alcun vantaggio di politica interna. La preoccupazione per una possibile scissione fu probabilmente predominante in lui. Ma in questo modo abbandonò il partito a un immobilismo ben peggiore di una scissione – un immobilismo che era tutt'uno con la stessa stagnazione politica italiana –, impedendosi di replicare a fondo all'anticomunismo strumentale di Craxi, che proprio allora lanciava la sua iniziativa per mettere a frutto a suo favore la "democrazia bloccata", cioè l'impossibilità di un'alternanza di governo in Italia a causa del preteso carattere filosovietico del Partito comunista.

A ciò si deve aggiungere un'ulteriore osservazione critica. La famosa "terza via" auspicata e ricercata da Berlinguer non esisteva. O meglio: tra il socialismo democratico, che resta sostanzialmente all'interno del quadro capitalistico, e la rivoluzione proletaria – che implica un autogoverno dei "produttori", come li chiamava Gramsci, attraverso la messa in questione del potere statale e l'instaurazione di una democrazia di tipo consiliare – una "terza via" era già imprevedibilmente saltata fuori dal cappello della storia: ed era proprio il capitalismo o socialismo burocratico di Stato di marca sovietica. Paradossale, forse, ma non per questo meno vero. La via che Berlinguer avrebbe dovuto intraprendere era semplicemente quella di riconoscere il carattere socialdemocratico, o meglio socialista europeo, del Pci, pur con la peculiarità derivante dalla sua storia. Se questo fosse accaduto per tempo, il Pci sarebbe forse riuscito a smuovere la stagnante democrazia italiana prima del suo inarrestabile declino. Invece, con il suo immobilismo, il Pci rimase una cosa che era un'altra cosa. Strano gioco delle parti con il Psi, anch'esso altro da quello che pretendeva di essere, visto che, da componente del socialismo europeo, si stava rapidamente trasformando in un partito degli affari e delle

mazzette collocato al centro dello schieramento politico.

In conclusione la "diversità" di Berlinguer, la sua "austerità" (egli stesso del resto era una persona molto austera, influenzato da un certo cattolicesimo di sinistra), furono aspetti di una predicazione morale che non seppe tradursi in scelte politiche concrete. Pesavano, è vero, nella situazione italiana degli anni settanta, gli attentati, la "strategia della tensione" e un terrorismo di sinistra non si sa quanto inquinato dai poteri paralleli. Questo consigliava di attestarsi sui fondamentali di una democrazia e di un Pci presi com'erano, senza innovazioni che ne mettessero a rischio la tenuta (e il "compromesso storico" non fu in fondo che una ripresa della strategia togliattiana nell'immediato dopoguerra). Ma così un modello di sviluppo basato sui consumi privati, sul saccheggio dell'ambiente, sull'inflazione della moneta e (come sempre in Italia) sull'evasione fiscale, non trovò nel Pci un'opposizione efficace. E non avrebbe potuto trovarla, intrecciandosi il rigore berlingueriano con una pratica di amministrazione dell'esistente in periferia, soprattutto nelle "regioni rosse", e in certi momenti consociativa con la Dc al centro. Lo spostamento dell'accento sui consumi collettivi, la costruzione di uno Stato sociale efficiente, la redistribuzione del reddito attraverso la leva fiscale, e la redistribuzione del potere attraverso una riforma della stessa democrazia – quelli che da sempre, anche senza parlare degli "elementi di socialismo" (altra espressione berlingueriana), sono i punti qualificanti e i viventi obiettivi di una socialdemocrazia degna del nome –, non trovarono, nel pantano non ancora definitivo degli anni settanta, se non la loro immobilizzazione per il successivo e definitivo pantano degli anni ottanta, che si aprirono con l'emblematica sconfitta del movimento operaio alla Fiat.

Da quel momento l'affarismo, il clientelismo, le mafie, il ventre molle di un'Italia molto antica, non fecero che prosperare. Il neopopulismo mediatico, insieme con quello più

tradizionale ed etnico della Lega, trovarono davanti un'autostrada libera d'ingombri il cui casello ebbe nome Tangentopoli: una ben strana riforma della politica che non passava per la politica, ma in apparenza per la magistratura e in realtà per il qualunquismo. Quanto Berlinguer, che nel frattempo (nel 1984) era morto, avrebbe compreso di tutto questo e quanto, a quel punto, avrebbe potuto correggere non solo della strategia ma della sua stessa concezione del mondo? Ben poco, temo. Il Pci si sciolse per estenuazione, come ho detto, e nel momento sbagliato, quando si sgretolava il blocco sovietico, lasciando allora supporre che fosse davvero essenziale quel legame se il partito di Gramsci (già nato in un momento sbagliato, alla vigilia della dittatura fascista) si suicidava così, per la perdita della casa madre, per l'assenza di prospettive proprie.

Del resto, come ha mostrato Giuseppe Fiori[4], parlamentare del gruppo della Sinistra indipendente eletto nelle liste del Pci, i comunisti non seppero contrastare con efficacia la nascita e la crescita dell'impero berlusconiano: un po' perché abituati a considerare più importanti altri temi anziché quelli del controllo dei mass media, un po' perché soddisfatti di portare a casa il risultato di una televisione pubblica lottizzata anche a loro vantaggio (Raitre), e forse anche perché presi da un rapporto disturbato di *double bind* con il loro antagonista, Bettino Craxi, di cui Berlusconi all'epoca era al tempo stesso la *longa manus* e il committente. Certo, il successore di Berlinguer, Alessandro Natta, in un'intervista pubblicata poco prima della morte, rivelò che Berlusconi era andato anche da lui a cercare "protezione" in cambio di spazi televisivi e chissà che altro, e che lui lo aveva allontanato in modo sbrigativo. Ma resta il fatto che quanto accadde di lì a qualche anno – il congiungersi del momento pubblicitario e fantasmagorico delle merci, proprio della tv commerciale, con la propaganda politica di tradizione bonapartista e populistica –, questo cortocircuito era del tutto imprevisto, non contemplato in nessuno dei testi cui si abbeveravano i

dirigenti comunisti avvezzi a misurarsi, semmai, con la questione della politica culturale e dell'egemonia, non con quell' "intellettuale collettivo" che la televisione era nel frattempo diventata.

In linea di massima una forza socialdemocratica, consapevole di operare nell'ambito di una democrazia liberale dotata di un sistema politico basato sull'alternanza di governo, è anche consapevole della necessità di porre dei limiti, con una seria normativa anti-trust, all'arroganza della concentrazione capitalistica nel settore cruciale dei mass media, così da non lasciare nelle mani del potente di turno e dei suoi amici un controllo monopolistico sui mezzi di comunicazione, diventati ormai anche più importanti dei mezzi di produzione. Ma questa consapevolezza non faceva parte del bagaglio di una forza socialdemocratica *sui generis* come il Pci. Non riuscendo a immaginare una vera e propria alternanza al governo del paese, ma soltanto alleanze ampie, persino imprecisate come l'ipotetica "alternativa democratica", il Pci non pensava di potersi porre per se stesso come un'alternativa, in quanto segnato dal marchio "comunista", e di dovere perciò avere rapporti anche d'intesa e non solo di contrasto con gli altri partiti democratici, com'era avvenuto ai tempi in cui la politica dell'unità antifascista era stata efficace e storicamente attuale. E ciò ancora quando quei partiti non erano già più "democratici", ma si andavano trasformando in semplici consorterie riunite, nel caso della Dc, o in un partito personale volto al taglieggiamento politico-affaristico nel caso del Psi di Craxi.

Così, quando con Achille Occhetto la parabola del Pci venne a compimento (insieme con quella molto più tragica dell'Unione sovietica), il nuovo partito, il Pds, smarrì la bussola e si accodò al cosiddetto movimento referendario, che all'inizio degli anni novanta intendeva cambiare non soltanto la legge elettorale a colpi di referendum, ma in un certo senso la stessa Costituzione, finendo con l'essere, quasi quanto

Tangentopoli, all'origine del qualunquismo diffuso e della successiva deriva di destra. Persino la prudenza democratica e istituzionale caratteristica del Pci fu lasciata da parte con la sterzata "nuovista" di Occhetto: come se da un lungo immobilismo ci si potesse riprendere semplicemente muovendosi senza direzione; mentre, d'altra parte, la scissione di Rifondazione diventava l'asilo del massimalismo parolaio della vecchia tradizione socialista e gruppettara più ancora che comunista ortodossa.

Naturalmente a proposito di Rifondazione bisognerà distinguere, in una prospettiva storica, tra la breve fase della segreteria di Sergio Garavini – ancora in linea con la serietà del vecchio Pci – e la lunga gestione di Fausto Bertinotti che, tra giravolte e scissioni, condusse un partito dell'8% alla dissoluzione. Quale fosse, in Bertinotti, la consapevolezza del problema storico posto dal neopopulismo mediatico e dalla sua invasione della sfera politica, fu subito manifesto quando nel 1995, segretario da un anno o poco più, egli si dichiarò in disaccordo con un referendum che si proponeva d'impedire l'interruzione pubblicitaria dei film durante il loro passaggio televisivo – il che, oltre a essere un fatto di civiltà mediatica, avrebbe colpito a fondo le entrate pubblicitarie delle reti private – con l'argomento che, mettendo a repentaglio le televisioni berlusconiane, si sarebbero messe a repentaglio anche le ore di svago dei lavoratori. Ciò a dimostrazione di quanto poco fossero penetrate nella sinistra italiana le analisi critiche intorno al potere di condizionamento dei mass media. Proprio lo squallido destino personale di Bertinotti, ridotto al narcisismo delle comparsate a getto continuo nei cosiddetti salotti televisivi – nei quali era benissimo accolto dopo il passaggio all'opposizione del governo di centrosinistra nel 1998, e in cui poteva pontificare intorno alla minaccia per l'umanità costituita dalla globalizzazione neoliberista –, è probabilmente il segno più tangibile di una sinistra che aveva ormai introiettato il berlusconismo in quanto stile

leaderistico e personalizzato della comunicazione politica. Vera e propria anticipazione, per Bertinotti, di un fallimento che sarebbe arrivato solo dieci anni dopo, nel 2008.

Sull'altro versante, quello della sinistra moderata, le cose non sono andate meglio. Nel Pds-Ds-Pd a farla da padrone è stata l'oscillazione. Mi oppongo o cerco un compromesso con il berlusconismo? Ecco il dilemma insolubile. E ancora: mutuo il più possibile i suoi caratteri, dato che così va il mondo, o cerco d'inventarmi un'altra prospettiva? Se si vanno a rivedere le liti ricorrenti, i personalismi, i colpi sopra e sotto la cintura che hanno costellato la vita dei dirigenti della sinistra moderata, li si può leggere come momenti nel pendolo di questa oscillazione perenne.

Quella di Massimo D'Alema si presentò, dopo il caos occhettiano, come un'ipotesi all'inizio socialdemocratica in senso "classico". Un partito ben strutturato intorno a un'identità, anche se eventualmente non privo di correnti interne, che, pur mantenendo un rapporto con un'ala più radicale alla sua sinistra, guardasse verso il centro mediante un'alleanza stabile, l'Ulivo, nell'ambito di uno schema bipolare entro cui il berlusconismo era una variante anomala ma tutto sommato transitoria. Di qui la proposta di una "costituzionalizzazione della destra", che si sarebbe dovuta realizzare con una grande riforma delle istituzioni durante il governo di centrosinistra di Prodi – reso possibile dalla provvidenziale divisione delle destre alle elezioni del 1996 –, mediante lo strumento di una commissione parlamentare bicamerale. Ma proprio qui la linea di D'Alema mostrò la corda. Il berlusconismo non era affatto una variante riassorbibile nel normale gioco politico; era una forza duratura di deformazione della democrazia, con cui era contraddittorio e addirittura suicida pensare di potere fare accordi per riformare le istituzioni. Proprio l'uomo che in astratto avrebbe dovuto essere il più abile nello sfruttare le residue risorse dell'autonomia della politica – le uniche

forse ancora in grado di contenere il berlusconismo sbarrandogli la strada del governo – sbagliò le scelte che la sua presunta sapienza tattica non avrebbe mai dovuto permettergli di sbagliare. Il “momento D’Alema” finì nell’impasse di una presidenza del Consiglio ottenuta grazie a un pugno di voti trasformisticamente racimolati in parlamento.

Dopo di ciò il berlusconismo dilaga. La presunta sinistra radicale di Bertinotti ha fatto cadere il governo Prodi, il tatticismo di D’Alema gli si è ritorto contro, il segretario dei Ds (Walter Veltroni, antagonista storico di D’Alema) si chiama fuori dalla mischia presentandosi come candidato a sindaco di Roma... Le elezioni del 2001 – che il centrosinistra perse colpevolmente, presentandosi diviso e rassegnato alla sconfitta – segnano la vittoria, a quel punto definitiva, della democrazia deformata. Da quel momento nessun recupero elettorale per una sinistra che voglia essere forza di alternanza in uno schema bipolare, seppure anomalo, è più possibile. E questo perché il berlusconismo a poco a poco divora la stessa politica. Il cambiamento della legge elettorale, alla fine della legislatura 2001-2006, con una vera e propria legge truffa, è il suggello della deformazione. Un centrosinistra allargato e privo di coesione guidato da Prodi vince ma in realtà perde, tanto risicata e precaria è la sua vittoria. Si arriva così alle elezioni anticipate del 2008. In campo questa volta è il Pd di Veltroni che si presenta come un clone della democrazia deformata, mutuando tutto ciò che dal berlusconismo si può mutuare in fatto di tendenza plebiscitaria, personalizzazione leaderistica e arroganza nello stabilire, o non stabilire, alleanze con le formazioni minori. È la disfatta del centrosinistra. E c’è anche la perdita simbolica di qualsiasi simulacro di una sinistra socialista o comunista in parlamento.

[1] Insistono invece sulla diversità del Pci rispetto al modello socialdemocratico sia L. Magri, *Il sarto di Ulm. Una possibile storia del Pci*, il Saggiatore, Milano 2009, sia G.

Chiarante nella sua trilogia a sfondo autobiografico, *Tra De Gasperi e Togliatti. Memorie degli anni Cinquanta*, Carocci, Roma 2006; *Con Togliatti e con Berlinguer. Dal tramonto del centrismo al compromesso storico (1958-1975)*, Carocci, Roma 2007; *La fine del Pci. Dall'alternativa democratica di Berlinguer all'ultimo congresso (1979-1991)*, Carocci, Roma 2009.

[2] Cfr. l'intervento di C. Cases in P. Rossi (a cura di), *Gramsci e la cultura contemporanea. Atti del convegno internazionale di studi gramsciani tenuto a Cagliari il 23- 27 aprile 1967*, vol. I, Editori Riuniti, Roma 1969-70, pp. 291-295.

[3] Su tutta la vicenda dell'eurocomunismo e i rapporti con il blocco sovietico, cfr. S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Einaudi, Torino 2006; A. Rubbi, *Il mondo di Berlinguer*, l'Unità, Roma 1994.

[4] G. Fiori, *Il venditore. Storia di Berlusconi e della Fininvest*, Garzanti, Milano 1995.

**(tratto da: *Le parole e le cose*, 08/02/2019)**